



FRANCO LOVIGNANA
VESCOVO DI AOSTA

Ritiro del Sacro Cuore * Cattedrale, 7 giugno 2021

Vescovo, Sacerdoti e Diaconi in un tempo di rinascita

Carissimi fratelli,

vorrei partire quest'anno con il richiamare me e voi alla consapevolezza che siamo al servizio del popolo santo di Dio. Lo siamo per grazia, perché il Signore si è degnato di chiamarci e di affidarci un ministero nella Chiesa e per la Chiesa. Lo siamo per dovere, perché questo servizio abbiamo accettato e, davanti a Dio e alla Chiesa, ci siamo impegnati a svolgerlo.¹

Il popolo, di cui facciamo parte, vive il tempo di pandemia e di rinascita.

È quindi utile che ci interroghiamo su come essere preti e diaconi all'altezza di quanto il Signore ci chiede per servirlo adeguatamente.

Se permettete, provo a condividere con voi tre piccole riflessioni che nelle mie intenzioni vorrebbero essere solo dei semi gettati.

I. Stare dentro ad un tempo che vuol essere di rinascita: ascoltare e indicare

Il primo compito di noi sacerdoti e diaconi è di stare dentro a questo tempo di pandemia che vuole diventare tempo di rinascita e di starci con uno sguardo e una parola di fede. Penso che il nostro contributo specifico alla possibilità di rinascita sia propriamente il Vangelo come forza capace di motivare e orientare l'impegno delle persone nei più diversi ambiti della società e, in particolare, nella cura delle relazioni.

¹ Mi permetto di ricordare che la remunerazione, che ogni mese riceviamo noi sacerdoti, è proprio espressione del fatto che abbiamo dedicato al servizio del popolo santo di Dio il tempo pieno, la vita. Forse ogni tanto ci farebbe bene rivedere anche le regole di "ingaggio".

Non basta però dire che Gesù e il suo Vangelo sono una risorsa. Essi lo diventano solo nella misura in cui sono accolti nella vita, compenetrando intelligenza e cuore.

Per questo il primo passo non è salire in pulpito e pronunciare sentenze. Neppure serve rigirare parole fatte. Una grande tentazione, soprattutto per noi preti, è proprio quella di avere risposte preconfezionate a domande che le persone non si pongono oppure proporre una lettura moralistica degli avvenimenti.

Stare dentro al tempo di rinascita vuol dire innanzitutto metterci in ascolto delle domande vere, di vita, di senso, di speranza che le persone si pongono e ci pongono. Per ascoltare, non c'è bisogno di andare al bar. Piuttosto, penso valga la pena fare tre passaggi in cerchi che progressivamente si allargano.

1° Ascoltare noi stessi, le domande che, al di là del ruolo, nascono in noi di fronte a quanto accade e ci accade. La nostra umanità non è qualcosa di staccato rispetto al nostro ministero perché è la nostra umanità ad essere per prima investita della grazia di Dio, è la nostra umanità ad essere portatrice della Parola e della grazia di Dio agli altri. E non si tratta necessariamente di un'umanità carismatica, ma di una umanità fatta di adorazione (fede) e dubbio (fragilità) come gli Apostoli al momento dell'Ascensione di Gesù (cfr Mt 28, 17). In fondo è questa la santità cristiana, l'amalgama di fede e fragilità, una fragilità redenta e lentamente trasfigurata.

2° Interpretare le parole delle persone che incontriamo o che si rivolgono a noi. Dobbiamo cercare di fare come faceva Gesù che leggeva in profondità il bisogno di salvezza espresso nelle richieste più diverse (emblematico il caso del paralitico calato dal tetto ... cfr Lc 5, 20). Questo è possibile solo quando ci mettiamo nella sua ottica di amore, di cura; quando le persone sono importanti per noi come lo erano per lui e non una "scocciatura", come a volte succede a noi di pensare.

3° Leggere e studiare.² Così lo sguardo si allarga e l'intelligenza e il cuore trovano chiavi di interpretazione e di elaborazione di quanto stiamo vivendo.

² Non penso subito a testi specialistici, ma alla lettura del giornale (ad es. *Avvenire*, anche *on line*) e a qualche rivista facilmente consultabile (ad es. *La Rivista del Clero Italiano*, *Orientamenti pastorali*, *Presbyteri* ...).

Stare dentro con sguardo di fede. Mi sembra che potremmo fare nostro un testo del libro di Tobia che abbiamo letto ultimamente nella Messa feriale e precisamente la preghiera di Tobi, divenuto cieco e caduto in disgrazia a causa della sua osservanza della Legge divina: *Con l'animo affranto dal dolore, sospirai e piansi. Poi iniziai questa preghiera di lamento: «Tu sei giusto, Signore, e giuste sono tutte le tue opere. Ogni tua via è misericordia e verità. Tu sei il giudice del mondo»* (3, 1-2).

Vogliamo ascoltare noi stessi e gli altri, leggere e studiare la situazione con questa certezza che il Signore del mondo e della vita è giusto e che tutte le sue vie sono misericordia e verità.

Dobbiamo far sì che la nostra vita prima ancora della nostra parola sia un indicatore, una freccia accesa nella direzione della fede. Non è la perfezione e la coerenza assoluta che danno credibilità all'annuncio, ma la verità interiore della tensione a Dio, a Gesù, al Vangelo.

Questa è dunque la prima e costante conversione per essere all'altezza del nostro servizio al popolo santo di Dio: essere uomini di fede, capaci di vincere il dubbio, l'apatia, la stanchezza con l'adorazione: *Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono* (Mt 28, 17. Cfr Mc 16, 11-13; Lc 24, 11.37-41; Gv 20,25). A quegli uomini fragili e dubbiosi, ma sinceri ed entusiasti Gesù ha affidato il Vangelo. Così è per noi. Siamo chiamati alla stessa sincerità e allo stesso ardore, che definirei "semplice", tipico di chi si affida a un padre.³

II. Lavorare: accompagnare ed educare

Parlare di rinascita vuol dire cogliere l'occasione per uscire dalla narrazione del lamento per incominciare quella della speranza, anche per la vita delle nostre comunità, cioè di persone in carne e ossa, di volti, non numeri o masse. Nella *Lettera pastorale* dell'anno che si chiude ho parlato dell'Eucaristia come luogo di umanizzazione. Vi invito a rileggere i numeri da 11 a 14.

³ *Signore, non si esalta il mio cuore / né i miei occhi guardano in alto; / non vado cercando cose grandi /né meraviglie più alte di me. // Io invece resto quieto e sereno: / come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, / come un bimbo svezzato è in me l'anima mia. // Israele attenda il Signore, / da ora e per sempre [SI 131 (130)].*

Dopo la prima guerra mondiale, in tempo di grandi cambiamenti e di ricostruzione, Romano Guardini, nel suo libro *Il senso della Chiesa* (1922), annotava: «Si è iniziato un processo di incalcolabile portata: il risveglio della Chiesa nelle anime». La Chiesa era considerata da questo grande pensatore e comunicatore come via per divenire uomo: «La Chiesa è per il singolo individuo il vivente presupposto del suo personale perfezionamento. È la via della personalità». Nella Chiesa persona e comunità sono complementari.⁴

Qui, fratelli, si apre un campo grandissimo, quello dell'accompagnamento e dell'educazione che noi dovremmo riscoprire e praticare nel nostro ministero. L'accompagnamento tocca la persona singola e prende la forma della direzione spirituale; tocca anche la singola famiglia, in particolare le famiglie più giovani, quelle in lutto, quelle in difficoltà sia sul piano relazionale sia sul piano economico. L'aggancio per avviare un vero accompagnamento può essere la riproposizione del Sacramento della riconciliazione (non affrettato), la visita alle famiglie, che lentamente e con prudenza potremo riprendere, l'attenzione alla fede popolare (da valorizzare e da evangelizzare), la cura pastorale di chi è in lutto, la cura pastorale delle persone anziane e ammalate (non puro gesto di cortesia o rituale - portare la comunione -, ma proposta di un percorso che valorizzi e dia senso alla solitudine e alla sofferenza).

L'accompagnamento tocca anche gruppi di persone, non necessariamente solo bambini e ragazzi, come tradizionalmente pensato il catechismo. Può essere proposto attraverso la *lectio*, la formazione liturgica, la catechesi. Io penso che l'offerta dovrebbe essere diversificata per venire incontro alle sensibilità, ma anche per rispondere alle esigenze legate al cammino di fede delle persone. Forse la lettura orante della Parola di Dio può rappresentare l'aggancio più immediato per tutti, per passare alla catechesi che può essere una ripresa dei fondamentali del discepolato

⁴ «La realtà fondamentale cristiana della “vita nuova” non può essere attuata che come Chiesa e singola personalità insieme; ognuna ben determinata in sé, ma sempre riferita all'altra. Non vi è Chiesa in cui i fedeli non siano al tempo stesso dei “mondi interiori”, che riposano in sé stessi, soli con sé medesimi e con il loro Dio. Non vi è personalità cristiana che non stia anche nella comunità della Chiesa come membro vivente. L'anima permeata dalla grazia non è anteriore alla Chiesa, come se si trattasse di singoli uomini, che in un secondo tempo si fossero riuniti e collegati. Chi pensa così non avrebbe compreso affatto l'essenza della personalità cristiana. E non vi è Chiesa che assorba la personalità singola in modo che questa debba svincolarsene a fatica per divenire sé stessa. Chi così pensa non sa che cosa sia la Chiesa» Romano Guardini, *Il senso della Chiesa*, p. 41.

cristiano e della vita della Chiesa, per arrivare alla mistagogia liturgica per avere intelligenza e gusto del mistero celebrato.

III. Fare nuove tutte le cose: celebrare e operare la carità.

Nel capitolo 21 dell'Apocalisse è registrata l'unica parola pronunciata da Dio in tutto il libro. Inizia così: *Ecco, io faccio nuove tutte le cose* (21, 5). La comunità cristiana accoglie la novità di Dio, ne partecipa e si fa collaboratrice dell'atto ricreatore di Dio. E così il "fare nuove tutte le cose" è insieme opera di Dio e opera dell'uomo. Per questo liturgia e vita, liturgia e carità (dall'elemosina alla politica) vanno insieme, opera di Dio e opera dell'uomo. "Fare nuove tutte le cose" è rendere nuovo, secondo il progetto originario del Creatore, ogni gesto e ogni situazione del nostro quotidiano vivere. Oggi, per noi credenti, "fare nuove tutte le cose" potrebbe significare cercare di offrire un supplemento d'anima alla rinascita che la società si propone. La rinascita non può essere frutto solo del Recovery Plan - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza; non può essere appaltata alla sola politica. La rinascita è innanzitutto responsabilità della coscienza di ognuno e poi opera dei corpi sociali intermedi a partire dalla famiglia. In questo senso la Chiesa è interpellata anche sul piano sociale e civile. La liturgia, come culto e santificazione, e la carità, come servizio all'uomo, sono le mani attraverso le quali la Chiesa può offrire questo supplemento d'anima. Provo a indicare tre piste.⁵

1a Fragilità e grandezza dell'uomo.

Nella situazione di pandemia perdurante, rinascere è prima di tutto coniugare insieme la duplice consapevolezza che siamo esseri fragili/impotenti ma generativi, esseri mortali ma capaci di dare la vita. Scriveva Pascal: «Che cos'è l'uomo nella natura? Un nulla in confronto con l'infinito, un tutto in confronto al nulla, qualcosa di mezzo tra il nulla e il tutto».⁶ La pandemia ci ha fatto riprendere coscienza della nostra impotenza di creature, ma anche della capacità di reagire, di essere solidali gli uni con gli altri, di desiderare la ripartenza. La speranza che da consistenza al

⁵ Per questa parte cfr Franco Giulio Brambilla, *Messaggio del Vescovo per il Natale 2020*.

⁶ *Pensieri* n. 84.

presente e costruisce il futuro ha bisogno dell'umiltà di sentirci piccoli e del dono di sé che osa generare vita attorno a noi.

Riscoprire e aiutare a riscoprire la dimensione creaturale e il progetto del Creatore sull'uomo è compito nostro. Oggi poi abbiamo una porta aperta dalla ventata ecologica che investe la nostra cultura, ma che ha bisogno di essere evangelizzata per non restare ambigua o, addirittura, cadere in nuovo paganesimo.

2a Prospettiva eterna

Rinascere è anche risvegliare il nostro desiderio di felicità, o forse meglio di eternità. Dinanzi a tanti anziani che ci hanno lasciati nella più lacerante solitudine, dinnanzi allo sterminato numero di morti per Covid siamo sempre stati capaci di dire in maniera vera e non di circostanza la parola che conta? Montini nel messaggio natalizio alla diocesi di Milano nel 1960, preoccupato che il benessere economico che andava diffondendosi soffocasse il senso cristiano della vita, raccoglieva e proponeva la provocazione di uno scrittore non credente: *«Questo mondo, così com'è fatto, non è sopportabile. Ho perciò bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità, di qualche cosa che sia forse pazzia, ma che non sia di questo mondo»*.⁷ Ho bisogno dell'immortalità, di qualcosa che non sia di questo mondo! Non potrebbe essere questo il grido sordo che dobbiamo raccogliere dal disagio, dall'inquietudine che tormenta giovani e adulti in questi mesi? Ma chi può raccogliarlo meglio dei discepoli del Risorto che credono che Egli è andato a prepararci un posto e che tornerà a prenderci perché siamo con Lui in Dio (cfr Gv 14, 2-3)? Abbiamo bisogno di tornare ad agire sotto la luce della speranza cristiana. Abbiamo bisogno di annunciare e predicare le “cose ultime”!

3a Eternità incarnata in questo tempo

Rinascere richiede che la nostra predicazione sostenga la testimonianza cristiana in parole e opere. Quando giunse la pienezza dei tempi e la storia girava definitivamente nel senso della misericordia di Dio con l'incarnazione del suo Figlio, la parola che viene rivolta dall'angelo del Signore ai chiamati a collaborare con l'azione divina è

⁷ Albert Camus, *Caligola* (1938-1958).

Non temere (cfr Mt 1, 20 a Giuseppe, Lc 1, 13 a Zaccaria, Lc 1, 30 a Maria). E quando Gesù sta per portare a compimento la sua missione pasquale e lanciare la missione della Chiesa, agli Apostoli dirà: *Non si turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me* (Gv 14, 1). Perché non dovremmo avere paura? Che cosa fonda questa certezza? Cosa dobbiamo annunciare perché il popolo non abbia paura? Il cuore del Vangelo: il Figlio di Dio è venuto nel mondo come Salvatore, è morto sulla croce per i nostri peccati ed è risorto per la nostra giustificazione (cfr Rm 4, 25).

L'annuncio implica le opere che l'accompagnano (cfr Mc 16, 20). Sono le opere della carità che, mentre generano speranza in chi si trova nel bisogno, generano in tutti - poveri compresi - responsabilità per il futuro. Non è vero che "dopo non sarà più come prima". Il domani sarà diverso solo se saremo uomini e donne diversi, capaci di dono e di vita disposti a mettere il noi al posto dell'io, la prossimità invece della competizione, la fiducia invece del sospetto, la parola edificante invece della maldicenza, i beni comuni invece dell'accaparramento di pochi, la forza della speranza invece che il contagio della depressione. La carità che scaturisce dall'esperienza del mistero di Dio e che accompagna l'annuncio non si esaurisce nel gesto della condivisione esterna, ma si realizza nel mettersi in gioco, nel coinvolgersi dentro alla realtà sociale del territorio, nel farsi fermento di cultura nuova, evangelica, rispettosa, non ideologica.

Qui siamo chiamati in causa dal punto di vista della nostra vita personale e poi come animatori del popolo santo di Dio.

Ecco, cari fratelli, per essere strumenti e collaboratori di Colui che fa' nuove tutte le cose: vivere e annunciare la creazione, la risurrezione, la conversione evangelica del pensiero e dell'agire.



Ritiro del Sacro Cuore * Cattedrale, 7 giugno 2021

Vescovo, Sacerdoti e Diaconi in un tempo di rinascita

Testi per la riflessione personale

I

La Speranza cristiana - "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5). La novità della speranza cristiana - Udienza Generale di papa Francesco 23 agosto 2017

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Abbiamo ascoltato la Parola di Dio nel libro dell'Apocalisse, e dice così: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (21,5). La speranza cristiana si basa sulla fede in Dio che sempre crea novità nella vita dell'uomo, crea novità nella storia, crea novità nel cosmo. Il nostro Dio è il Dio che crea novità, perché è il Dio delle sorprese.

Non è cristiano camminare con lo sguardo rivolto verso il basso – come fanno i maiali: sempre vanno così – senza alzare gli occhi all'orizzonte. Come se tutto il nostro cammino si spegnesse qui, nel palmo di pochi metri di viaggio; come se nella nostra vita non ci fosse nessuna meta e nessun approdo, e noi fossimo costretti ad un eterno girovagare, senza alcuna ragione per tante nostre fatiche. Questo non è cristiano.

Le pagine finali della Bibbia ci mostrano l'orizzonte ultimo del cammino del credente: la Gerusalemme del Cielo, la Gerusalemme celeste. Essa è immaginata anzitutto come una immensa tenda, dove Dio accoglierà tutti gli uomini per abitare definitivamente con loro (Ap 21,3). E questa è la nostra speranza. E cosa farà Dio, quando finalmente saremo con Lui? Userà una tenerezza infinita nei nostri confronti, come un padre che accoglie i suoi figli che hanno a lungo faticato e sofferto. Giovanni, nell'Apocalisse, profetizza: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! [... Egli] asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate [...] Ecco io faccio nuove tutte le cose!» (21,3-5). Il Dio della novità!

Provate a meditare questo brano della Sacra Scrittura non in maniera astratta, ma dopo aver letto una cronaca dei nostri giorni, dopo aver visto il telegiornale o la copertina dei giornali, dove ci sono tante tragedie, dove si riportano notizie tristi a cui tutti quanti rischiamo di assuefarci. E ho salutato alcuni da Barcellona: quante notizie tristi da lì! Ho salutato alcuni del Congo, e quante notizie tristi da lì! E quante altre! Per nominare soltanto due Paesi di voi che siete qui ... Provate a pensare ai volti dei bambini impauriti dalla guerra, al pianto delle madri, ai sogni infranti di tanti giovani, ai profughi che affrontano viaggi terribili, e sono sfruttati tante volte ... La vita purtroppo è anche questo. Qualche volta verrebbe da dire che è soprattutto questo.

Può darsi. Ma c'è un Padre che piange con noi; c'è un Padre che piange lacrime di infinta pietà nei confronti dei suoi figli. Noi abbiamo un Padre che sa piangere, che piange con noi. Un Padre che ci

aspetta per consolarci, perché conosce le nostre sofferenze e ha preparato per noi un futuro diverso. Questa è la grande visione della speranza cristiana, che si dilata su tutti i giorni della nostra esistenza, e ci vuole risollevarci.

Dio non ha voluto le nostre vite per sbaglio, costringendo Sé stesso e noi a dure notti di angoscia. Ci ha invece creati perché ci vuole felici. È il nostro Padre, e se noi qui, ora, sperimentiamo una vita che non è quella che Egli ha voluto per noi, Gesù ci garantisce che Dio stesso sta operando il suo riscatto. Lui lavora per riscattarci.

Noi crediamo e sappiamo che la morte e l'odio non sono le ultime parole pronunciate sulla parabola dell'esistenza umana. Essere cristiani implica una nuova prospettiva: uno sguardo pieno di speranza. Qualcuno crede che la vita trattenga tutte le sue felicità nella giovinezza e nel passato, e che il vivere sia un lento decadimento. Altri ancora ritengono che le nostre gioie siano solo episodiche e passeggera, e nella vita degli uomini sia iscritto il non senso. Quelli che davanti a tante calamità dicono: "Ma, la vita non ha senso. La nostra strada è il non-senso". Ma noi cristiani non crediamo questo. Crediamo invece che nell'orizzonte dell'uomo c'è un sole che illumina per sempre. Crediamo che i nostri giorni più belli devono ancora venire. Siamo gente più di primavera che d'autunno. A me piacerebbe domandare, adesso – ognuno risponda nel suo cuore, in silenzio, ma risponda –: "Io sono un uomo, una donna, un ragazzo, una ragazza di primavera o di autunno? La mia anima è in primavera o è in autunno?". Ognuno si risponda. Scorgiamo i germogli di un mondo nuovo piuttosto che le foglie ingiallite sui rami. Non ci culliamo in nostalgie, rimpianti e lamenti: sappiamo che Dio ci vuole eredi di una promessa e instancabili coltivatori di sogni. Non dimenticate quella domanda: "Io sono una persona di primavera o di autunno?". Di primavera, che aspetta il fiore, che aspetta il frutto, che aspetta il sole che è Gesù, o di autunno, che è sempre con la faccia guardando in basso, amareggiato e, come a volte ho detto, con la faccia dei peperoncini all'aceto.

Il cristiano sa che il Regno di Dio, la sua Signoria d'amore sta crescendo come un grande campo di grano, anche se in mezzo c'è la zizzania. Sempre ci sono problemi, ci sono le chiacchiere, ci sono le guerre, ci sono le malattie ... ci sono dei problemi. Ma il grano cresce, e alla fine il male sarà eliminato. Il futuro non ci appartiene, ma sappiamo che Gesù Cristo è la più grande grazia della vita: è l'abbraccio di Dio che ci attende alla fine, ma che già ora ci accompagna e ci consola nel cammino. Lui ci conduce alla grande "tenda" di Dio con gli uomini (cfr *Ap* 21,3), con tanti altri fratelli e sorelle, e porteremo a Dio il ricordo dei giorni vissuti quaggiù. E sarà bello scoprire in quell'istante che niente è andato perduto, nessun sorriso e nessuna lacrima. Per quanto la nostra vita sia stata lunga, ci sembrerà di aver vissuto in un soffio. E che la creazione non si è arrestata al sesto giorno della Genesi, ma ha proseguito instancabile, perché Dio si è sempre preoccupato di noi. Fino al giorno in cui tutto si compirà, nel mattino in cui si estingueranno le lacrime, nell'istante stesso in cui Dio pronuncerà la sua ultima parola di benedizione: «Ecco - dice il Signore – io faccio nuove tutte le cose!» (v. 5). Sì, il nostro Padre è il Dio delle novità e delle sorprese. E quel giorno noi saremo davvero felici, e piangeremo. Sì: ma piangeremo di gioia.

II

G.B. MONTINI, Messaggio augurale per il Natale 1960, in PAOLO VI, Non esistono lontani, a cura di Leonardo Sapienza, San Paolo, Cinisello Balsamo 2020, 19-27.

Uomo d'oggi!

Io ho un messaggio per te!

Mi vuoi ascoltare un momento?

Se tu mi chiedi chi io sia, ti dirò ciò che è secondario, sebbene importante: sono un messaggero, sono un mandato.

Vengo da lontano, e vengo per te.

Vengo da Cristo; è Lui che mi manda.

Ecco: ora tu diffidi di me e di Lui, e non vuoi ascoltare.

Tu hai paura; sì, hai paura d'essere mistificato, tu sei tanto sicuro del tuo sapere.

Hai paura di essere distratto dalle tue meravigliose occupazioni, le quali mettono nelle tue mani il dominio del mondo.

Fors'anche hai paura che quello che io ti dica sia vero, terribilmente vero; e vorresti far tacere la mia voce prima ch'essa avesse a parlare.

Allora prima che io parli, io ascolto te, quando tu stesso ti definisci, quando con sincerità assoluta tu parli di te a te stesso.

Tendo l'orecchio, perché la voce che sale dalla tua coscienza è fioca; mi pare che faccia propria la parola antica e sempre vera, di Pascal: «... l'uomo nella natura? Un nulla, rispetto all'infinito, un tutto, rispetto al nulla, un qualche cosa di mezzo fra il nulla e il tutto... egualmente incapace di comprendere il nulla donde è tirato, e l'infinito, in cui è inghiottito».

E allora?

Non sei, uomo d'oggi, un mistero crescente?

Man mano che il tuo giorno s'illumina della tua luce artificiale, intorno a te s'addensa più oscura una notte impenetrabile.

Alza la tua voce, e parla più chiaro, nel linguaggio moderno; io ti sento gridare, per bocca d'un tuo testimonio: «Questo mondo, così com'è fatto, non è sopportabile. Ho perciò bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità, di qualche cosa che sia forse pazzia, ma che non sia di questo mondo» (Albert Camus).

Io comprendo.

La tua tristezza rasenta talvolta l'ossessione del nulla, dell'assurdo e della disperazione, dà ragione alla prima parola del messaggio, ch'io ti voglio annunciare.

Se già lo conosci, val la pena di ripeterla:

«Uomo d'oggi, tu hai bisogno di qualche cosa».

In questo siamo d'accordo: ogni esperienza lo dice, ogni programma lo proclama: v'è bisogno di questo; v'è bisogno di quest'altro. L'uomo è un essere piccolo, ignorante, povero, solo, malato, illuso... e così via, che ha bisogno di diventare grande, istruito, ricco, sociale, sano, cosciente...

È un figlio che cresce, l'uomo; così l'ha chiamato la Bibbia.

Dimmi: e se fosse infelice, l'uomo, per un male inguaribile, cioè se fosse peccatore? voglio dire oppresso da una responsabilità fatale, da cui non può più liberarsi?

Non vi sarebbe per lui altro insultante rimedio che il cinismo? l'angoscia? il rimorso? la disperazione? la dannazione?

Ascolta, io ti prego, uomo d'oggi, il messaggio ch'io ho per te.

Ma ancora tu m'imponi il silenzio.

Tu dici: è vero, l'uomo ha bisogno di salvezza; ma l'uomo si salva da sé. L'uomo d'oggi, così!

Egli è troppo evoluto, egli è troppo critico, egli è troppo ricco, egli è troppo potente per chiedere ad altri che a se stesso la propria salvezza.

Questa è la tua conclusione, lo so, uomo d'oggi.

Tu ne sei fiero. Tu affermi che sei capace di salvarti da te.

Uomo d'oggi! Ascoltami.

Cotesta è la tua conclusione, ma non è la tua certezza. Non può essere la tua verità.

Tu stesso hai la percezione, che quanto più cresci nelle conquiste del tuo progresso, e tanto più sei esposto alla rovina, tanto più hai bisogno di essere salvato!

Ricorda le tue guerre recenti! Guarda le armi che ti stai fabbricando. Leggi nel cuore dei popoli, senza principi, senza coesione, senza pace.

Vedi il loro stesso cammino verso un nuovo ideale di unione, di giustizia e di bontà: è utopia, è ipocrisia, è follia? o è speranza?

Se è speranza, questo ti volevo dire:

io conosco Chi la può garantire.

Io conosco Chi la può realizzare.

In un modo tutto suo; in un modo che trascende i desideri del messianismo temporale, sì; ma in un modo certo, in un modo umanissimo, in un modo...

Mi ascolti? in un modo divino!

Perché il messaggio ch'io ho per te, uomo d'oggi, è ancora quello del Natale: «Non aver paura! (questa è la prima parola: non aver paura!). Ecco: io vi porto una buona novella, che sarà di grande gioia per tutto il popolo. Oggi vi è nato... il Salvatore, che è Cristo Signore!» (Luca 2, 10-11).

Uomo d'oggi,

tu non sei insensibile a questo fatidico annuncio! Io lo so.

Tu hai gli occhi sbarrati:

io lo vedo; tu sei profondamente commosso.

Non lo vuoi dire; ma tu piangi; tu esulti!

Tu non parli, ma io indovino le questioni che ti balzano in cuore:

Dov'è? Chi è? È proprio vero? È proprio per me?

Sì. È venuto Chi ci può salvare.

È venuto per noi. È nostro fratello.

Ed è il Verbo di Dio fatto uomo.

È Colui che conosce l'uomo.

È Colui che conosce il dolore.

È Colui che instaura l'amore nel mondo;

Colui che dà la pace, la verità, la grazia, la gioia, la Vita.

Si chiama Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Salvatore.